

Linguae &

Rivista di lingue e culture moderne

1
2021

The Adult Reader of Children's Literature

edited by Jan Marten Ivo Klaver

Nota sugli Autori	7
Jan Marten Ivo Klaver Introduction: The Hidden Adult in Children's Literature	9
Tiziana Ingravallo Alle donne di Inghilterra: le <i>Rural Walks</i> di Charlotte Smith	13
Jelena Ulrike Reinhardt The Hidden Fairy Tale: Oskar Kokoschka's <i>Die träumenden Knaben</i>	29
Alice Edna Spencer <i>The Box of Delights</i> and <i>The Chronicles of Narnia</i>	45
Emilija Dimitrijevic The Work of Art in the Age of Political Correctness	63
RECENSIONI	75

Linguae & – 1/2021

<https://www.ledonline.it/linguae/> - Online ISSN 1724-8698 - Print ISSN 2281-8952 - ISBN 978-88-7916-981-3

Recensioni

Una vita da maestro dei *cultural studies*

SERGIO GUERRA, *CULTURA FUTURA. SAGGI (2003-2020)*, A CURA DI ALESSANDRA CALANCHI E YA-FANG CHANG, “REWIND: STUDI CULTURALI BRITANNICI E ANGLOAMERICANI”, FANO, ARAS, 2021, pp. 489.

Questo volume, il quarto nella produzione di Sergio Guerra nel campo dei *cultural studies* – dopo *Introduzione agli studi culturali britannici* (2002), *Figli della diaspora. Romanzo e multiculturalità nella Gran Bretagna contemporanea, 1950-2014* (2014) e *Il potere della cultura. Origini, evoluzione e diffusione dei (British) cultural studies* (2017) – è postumo: le colleghe dell’Università di Urbino Alessandra Calanchi e Ya-fang Chang l’hanno raccolto dopo la sua prematura scomparsa, a causa del Covid, nell’aprile 2020.

I saggi presenti in questo volume sono in parte editi negli anni (a partire dal 2003, come recita il sottotitolo), sia su questa rivista sia in altri volumi e riviste (*Merope*, *Studi urbinati*, *Rivista di letterature moderne e comparate*, *Prospettive sonore*, e così via); in parte inediti, in parte addirittura *in progress*, fermati soltanto dal ricovero in ospedale e poi dalla morte.

Molto vasta, anche se estremamente coerente, la gamma degli interessi: la scrittura diasporica, l’indagine approfondita dei concetti di multiculturalità e ibridazione, il rapporto tra scrittura filmica e realtà contemporanea, tra forme d’arte tradizionalmente considerate ‘minori’ (la musica pop, il romanzo popolare e consolatorio) e la scrittura ‘alta’, l’analisi puntigliosa e attenta dell’opera di vari autori diasporici più o meno famosi; a sostanziare il tutto, un iceberg che poggia saldamente su una profonda conoscenza della storia, del contesto politico e dei ritrovamenti critici essenziali di questi decenni.

In due saggi (il primo, “Life is...: Il progetto artistico del cinema di Mike Lee”, e nell’ampio studio sul cinema inglese “Comunicare la contemporaneità. Cinema e società in Gran Bretagna, 1929-1991”) si analizza il cinema di Mike Lee, non trascurando il suo rapporto con il più noto Ken

Loach. Gli studi di carattere più tradizionalmente letterario coprono l'opera di un congruo numero di scrittori prevalentemente diasporici: Hanif Kureishi (ricordato spesso nel volume, ma studiato in dettaglio in "*Hi-fi Fiction. Usi della musica pop nella narrativa britannica contemporanea*" e in "*Borderline di Hanif Kureishi e il suo rapporto con la black British culture*"), poi Timoty Mo, Zadie Smith, Monika Ali, Meera Syal, Hari Kunzru, e così via.

Assai interessante è l'analisi dell'intrecciarsi del pop – con il suo "*pedigree* liberale e libertario" e la sua "poetica della mescolanza" (p. 44) – con la scrittura dei romanzieri inglesi di fine millennio. Il saggio già citato "*Hi-fi fiction*" analizza la presenza *strutturale* delle modalità pop nella scrittura oltre che di Kureishi (in particolare *The Buddha of Suburbia*), di Nick Hornby (*High Fidelity*), Irvine Welsh (*Trainspotting*) e Roddy Doyle (*The Commitments*), con un'influenza forte sul linguaggio, che grazie allo "slittamento dalla categoria della formalità a quella dell'informalità [...] porta con sé libertà formale e strutturale, ritmi anomali e connotati di velocità, concisione, leggerezza, anti-retoricismo e, in teoria, anti-autoritarismo" (p. 58).

Nell'intero volume, è vivace e pregnante il dialogo delle forme letterarie tradizionalmente considerate più nobili e il tessuto storico-sociale dell'Inghilterra contemporanea.

Citiamo come tipici due saggi inediti ("*Progressive Dilemmas* e il nazionalismo progressista di David Goodhart", e "*Englishness 'Reloaded'*. La ridefinizione e politicizzazione dell'idea di identità nazionale inglese in funzione della Brexit"), nei quali le movenze politico-sociali che hanno portato alla Brexit sono indagate non solo, come ovvio, nell'operare di Boris Johnson e di Nigel Farage dello UKIP, ma anche nei sintomi e prodromi rintracciabili già dalla posizione di Anthony Eden riguardo alla CEE negli anni Cinquanta, nel periodo thatcheriano, nelle ambiguità del New Labour di Tony Blair, nella posizione di John Major. Inoltre, si individua come la retorica euroscettica faccia leva sulla rinnovata debolezza economica delle *lower middle-classes* da un lato e sul loro senso di *disempowerment*, dall'altro, sino a ricorrere all'antico mito antieuropeo (già dal XVI secolo, con l'"Act of Supremacy" di Enrico VIII).

Un chiaro filo rosso lega l'indagine che individua nella musica pop anni Sessanta-Settanta (Beatles, Who e altri; e, altrove, Lou Reed o David Bowie) un atteggiamento sperimentale che troverà eco nella scrittura alta di quegli anni, o quella che evidenzia l'ambiguità della posizione di Tony Blair nel proporre il *rebranding* della UK con la musica Britpop degli anni 1992-97 (dagli Oasis ai Blur, ai Pulp, ai Suede), sostanzialmente riproponendo lo stereotipo

del maschio rockettaro bianco, “con connotazioni occasionali di sessismo, insulare e monoculturale” (p. 355), e trascurando le sperimentazioni davvero innovative, “interetniche e cosmopolite”, della musica *black British* o *British Asian* del periodo, in cui invece si tenta un’ibridazione creativa con il *sound* europeo e affiorano echi del *reggae*, del *soul*, del *rhythm and blues*.

Andando più in dettaglio, alcuni saggi ci donano panorami ampi e ricchi (anche se necessariamente non del tutto esaustivi), come ad esempio quello già citato sul cinema inglese (“Comunicare la contemporaneità”). Si parte dagli esperimenti del Documentary Film Movement, come il poetico *Drifters* di John Grierson, del 1929, continuando con le opere della scuola documentaristica degli anni Trenta e Quaranta, ricche di un’enfasi sperimentale che – in *Coal Face* – lega il lavoro in miniera alla musica di Benjamin Britten (che ne compone gli *scores*); si passa poi al cinema imperialista dei Korda (Alexander produttore, suo fratello Zoltan regista); poi, con un angolo di visuale che chi scrive non conosceva, si indaga il rapporto fra il cinema del periodo bellico e immediatamente postbellico e le identità femminili: l’approdo delle donne a lavori tradizionalmente maschili, quando chi lo svolgeva abitualmente è al fronte, e la riflessione sul portato psicologico e sociale di questi cambiamenti. E via via a proseguire, con le “Ealing comedies” della casa produttrice Ealing, da *Passport to Pimlico* a *The Ladykillers*, dove come sempre il dato creativo ed estetico è connesso con quello politico (in particolare, la prima vittoria del Partito laburista nel 1945, e poi il riflusso con la vittoria dei Conservatori nel 1951); fino ai film legati alla Guerra Fredda, e alle deformazioni in direzione reazionaria e quasi maccartista dei due capolavori orwelliani *Animal Farm* e *Nineteen Eighty-Four*. Ancora, si indaga la fase creativa e liberatoria dei film dei Beatles, partendo da *A Hard Day’s Night* con la sua rivoluzione del musical tradizionale, e si arriva ai *black British films*, e poi all’opposizione al thatcherismo con Mike Leigh e Ken Loach, rispettivamente in *High Hopes* e *Riff-Raff*.

Molto interessante il saggio “*Rewriting History. La crisi della storia nella fiction letteraria britannica di fine Novecento*”, in cui si nota come la storia sia venuta man mano perdendo “il carattere normativo di ricostruzione del passato” (p. 122), virando verso la destrutturazione postmodernista, con “narratori inaffidabili, piani narrativi multipli, frammentazione, *pastiches*...” (*ibid.*); citando la definizione di Linda Hutcheon “*historiographic metafiction*”, vengono elencati testi come le *metafictions* di Antonia Byatt (*Possession*), le riscritture di Emma Tennant (*Two Women of London*), o *pastiches* di storia reale e storia immaginaria come *Flaubert’s Parrot* di Julian Barnes o *Longitude* di Dava Sobel; e molti altri testi che sarebbe qui inopportuno elencare. Tutti, se-

condo Guerra, condividono “una critica alla teleologia delle *grand narratives* moderne della ‘nazione’, della Storia e del tempo” (p. 128), per cui – mentre le si affiancano da un lato storie soppresse di razze o classi marginalizzate, dall’altro un profondo “*questioning* epistemologico e politico” – la Storia sembra trasformarsi da palinsesto certo e significativo in interpretazione soggettiva e parzialmente inaffidabile.

I molti saggi sugli autori “post-etnici” costruiscono un discorso in cui le categorie di ibridità, multiculturalismo critico, identità come frutto di negoziazione e scelta (fra paese d’origine e nuova realtà britannica, soprattutto negli autori di seconda generazione) vengono ad applicarsi a una serie di scrittori fra loro diversissimi, creando l’immagine convincente di un panorama culturale coeso anche se problematico. Si evidenzia la complessità del tessuto sociale creatosi dopo le immigrazioni degli ultimi decenni: anche se Guerra sottolinea giustamente come l’identità politico-culturale dell’Inghilterra prima, della Gran Bretagna poi, sia fin dall’inizio ‘ibridata’ e lontana da una mitica identità originaria ‘pura’ (inglese? Britannica? Imperiale?).

Dobbiamo aggiungere un paio di considerazioni. Innanzi tutto, è interessante notare come tralucano spesso, nella scrittura di Sergio Guerra, riferimenti culturali importanti, chiaramente introiettati con modalità che sono all’opposto del *name-dropping*: riferimenti a Lyotard, a Baudrillard, a Derrida appaiono nascostamente, sostanziano e sostenendo la conoscenza di prima mano di testi musicali, letterari e filmici, e la loro interpretazione.

La seconda considerazione parte da due saggi ‘anomali’, inseriti per completezza dalle curatrici: uno su Sherlock Holmes e le sue versioni filmiche, uno sui “saraceni” nella cultura inglese a partire dal XIV secolo. Apparentemente occasionali (il primo nasce dal seminario annuale su Sherlock Holmes all’interno della manifestazione *Urbinoir*, che ha dato vita a una ricca collana di studi sul detective), i due saggi colpiscono il lettore per la profonda capacità, anche qui, di inserire il dato specifico di cui il saggio si occupa in un contesto storico-politico riccamente indagato e interiorizzato, in particolare con l’analisi del concetto di nazione agli albori del suo nascere. Muovendosi con disinvoltura fra il Venerabile Beda e i *romances* in *middle-English*, nel saggio sui “saraceni” Guerra trova una coerenza con il suo discorso generale rintracciando già *ab origine* lo status ibrido dell’Inghilterra come stato-nazione: la società anglo-normanna del Trecento era già “la conseguenza dell’ibridazione fra queste due etnie”; come, altrove, si rintracceranno le tensioni fra il concetto di *Englishness* e quello di *Britishness* e la relazione complessa con la Scozia e le sue pulsioni indipendentiste.

Sergio Guerra era uno studioso di alta qualità, come speriamo sia emerso in questo breve scritto; schivo delle mondanità di ogni tipo, sostanzialmente diviso fra un'intensa didattica della lingua e lo studio (non "matto e disperatissimo", ma profondo, vissuto e goduto) di opere letterarie, musicali e filmiche, trascurava le relazioni politico-mondane, e il suo dialogo era soprattutto con i testi, con i grandi critici, con lo studio della storia, che intesse con evidenza la sua scrittura. Forse per questo è stato misconosciuto dall'accademia: solo due voti su cinque all'unica sessione dell'ASN a cui aveva partecipato. Una delle gravi miopie del *milieu* a cui appartiene chi scrive.

Daniela Guardamagna, guardamagna@lettere.uniroma2.it

Come una partita di rugby

MARCO CIARDI, *BREVE STORIA DELLE PSEUDOSCIENZE*, MILANO, HOEPLI, 2020, PP. 166.

Il volume di Marco Ciardi, professore di Storia della Scienza all'Università degli Studi di Firenze, si colloca in quella preziosa opera di divulgazione della scienza offerta al grande pubblico con l'intento di fornire una contro-narrazione sia alla letteratura scientifica di difficile comprensione sia al vociare confuso, contraddittorio e disinformato spesso miscelato dal cocktail di *media*, *social media* e *talk show*. E si conferma, nella sua sintesi essenziale e chiarissima, strenuo difensore del metodo scientifico, garbato oppositore di teorie poco credibili e cauto sostenitore della scienza in un momento – quello della lotta non più fra scienza e magia, fra bene e male, ma tra partigiani della vaccinazione di massa e sconsiderati no-vax – in cui anche le fedi scientifiche più solide vacillano. I tratti della lotta a cui assistiamo ogni giorno ci fanno pensare a volte a una mischia del rugby, a quel momento particolare in cui lo spettatore perde di vista la palla pur sapendo che l'obiettivo del gioco è fare meta – ma niente, la palla è sommersa dai corpi accaldati e agitati dei giocatori e per un attimo non sappiamo che succederà.

La voce e lo stile – oltre alle competenze – di Ciardi ci riportano a un livello di qualità ben diverso. Non si parla di Covid nel suo libro, ma l'autore, stilando una serie di pseudoscienze e riflettendo sui loro rapporti con la scienza ufficiale, cambia la tattica di gioco: qui siamo tutti insieme a studiare il percorso della palla, da ogni lato, e dal primo all'ultimo minuto di gioco, sen-

za perderla mai di vista. Ciardi è autore di molti libri dai contenuti e dai titoli affascinanti, che spaziano da *Le metamorfosi di Atlantide* (2011) a *Terra, storia di un'idea* (2013), da *Galileo & Harry Potter* (2014) a *Il segreto degli antichi astronauti* (2017), e che comprendono anche un recente romanzo dedicato alla scomparsa di Ettore Majorana, *L'uomo tra le nuvole* (2021). È dunque una voce autorevole che ascoltiamo con piacere, che ci istruisce e ci incanta.

Tra i pregi del libro, il primo è senza dubbio lo sguardo dello storico, ovvero la prospettiva diacronica, che ahimè spesso manca nella nostra contemporaneità malata di un eccesso di sincronia. Impariamo dunque che sia la cultura scientifica sia le teorie cospirazioniste si diffondono a partire dal Settecento, impariamo quando è nata l'omeopatia e facciamo un bel ripasso su Newton, Copernico, Darwin e Lamarck, tutti sapientemente contestualizzati nel loro tempo, con le date ad aiutare la nostra memorizzazione. Apprendiamo dove e quando è nata l'ufologia, e tempi e luoghi d'azione di personaggi tra cui Nostradamus e Houdini. Ed è quasi commovente pensare che l'antica idea di una corrispondenza fra il microcosmo e il macrocosmo (o, nella tavola smeraldina, fra alto e basso), accennata da Ciardi con tanto di una bella tavola illustrata, abbia costituito la preistoria dei punti di contatto fra lo studio dell'atomo e quello delle galassie.

Un altro pregio è a mio parere quello di dare voce e spazio a fenomeni spesso rapidamente classificati come “ciarlataneria” e che invece hanno contribuito a una dialettica costruttiva nello sviluppo delle scienze moderne – parlo dello spiritismo, del mesmerismo, delle varie sperimentazioni e congetture in campo medianico che hanno affascinato personaggi di spicco dell'ambito scientifico e letterario e posto domande importanti sull'identità. Anche grazie a loro la psicologia e la psicoanalisi hanno potuto svilupparsi, ora differenziandosi ora traendo stimoli necessari al loro progredire. Qualcosa di analogo a quanto è successo all'archeologia, che spesso ha dovuto scrollarsi di dosso credenze esoteriche quali la piramidologia o gli influssi astrali ma che al contempo senza di questi avrebbe certamente faticato (se non fallito) a comprendere i misteri del passato. Alcuni dei quali restano tuttora sconosciuti.

Laddove a mio parere il libro crea qualche problema anziché risolverlo – e non dico che sia un difetto – è a livello tassonomico. Mi spiego. In una mia precedente recensione (pubblicata su questa stessa rivista *Linguae & –* 1/2014 <http://www.ledonline.it/linguae/>) a due libri usciti nel 2013, *Scoperte scientifiche non autorizzate* di Marco Pizzuti e *La falsa scienza* di Silvano Fuso, raccomandavo oltre al “doppio cieco” anche il “doppio sguardo”, dal mo-

mento che non esiste un solo modo di parlare di scienza. Esprimevo dunque pareri favorevoli su entrambi i volumi, che funzionavano benissimo se letti insieme, un po' meno se singolarmente in quanto il rischio era quello di credere ciecamente o alla scienza o alla magia senza più esercitare il pensiero critico, senza trattenere il diritto del dubbio. Qui la cosa è diversa. Ciardi è talmente ligio al "metodicamente corretto" e al rispetto dell'avversario (torniamo all'ambito sportivo) che ammette perfino una remota possibilità che la Terra sia piatta. Io onestamente fatico anche solo a concepire e a concedere uno 0,000000 per cento. Al contrario, fatico però a considerare l'alchimia e l'astrologia *pseudoscienze* alla stregua del razzismo o delle teorie del complotto. Qui i conti non mi tornano. Alchimia e astrologia sono state potenti alleate della chimica e della medicina, dunque, se vogliamo, propaggini della scienza o pseudoscienze a pieno titolo, mentre invece la teoria delle razze (non il razzismo, che è altra cosa ancora, ovvero un'*ideologia* discriminatoria analogamente al sessismo o al classismo), come quella dei complotti o della terra cava, sono appunto *teorie*, non scienze o tantomeno pseudoscienze. Sarebbe come confondere la fisica con la teoria della relatività. Una cosa è la scienza (o la pseudoscienza) altra cosa è la teoria (vera o falsa, verificabile o meno). E alcune delle pseudoscienze qui raccolte funzionano benissimo come narrazioni – un esempio è il creazionismo – ma attenzione a chiamarle pseudoscienze. Il creazionismo assomiglia un po' al Grande Gioco che fanno i cultori di Sherlock Holmes: in tutto il mondo ci sono circoli e associazioni i cui membri "fingono" che il celebre personaggio letterario sia veramente esistito, scrivono articoli, organizzano convegni, collezionano *gadget*. Qual è la differenza? Che loro sanno benissimo che è un gioco. I creazionisti no. Ignari del linguaggio simbolico e non contenti che la creazione occupi un ambito ragguardevole della tradizione religiosa di molti paesi, nonché numerose ore di formazione nella scuola pubblica, cercano di scardinare la storia dell'evoluzione convinti che l'universo sia stato creato in sei giorni. Non cedono di un minuto. I fossili? *Fake news*. Darwin? Un eretico.

Ecco, vorrei porre l'attenzione sui fondamentalismi, che a mio parere sono i veri nemici della scienza, molto più delle pseudoscienze. A me non disturba l'omeopatia, come plaudo all'ingresso dell'agopuntura nei master universitari di medicina laddove anni fa era guardata con sospetto se non con derisione. I tempi cambiano, le cose evolvono, e il bello della scienza è che è e deve essere flessibile. Del resto, Ciardi si limita a descrivere con rigore scientifico i fatti e le teorie, senza mai ergersi a giudice – terzo pregio del volume. E quando, giustamente, ricorda che "Galileo Galilei amava immensamente

l'*Orlando Furioso*, ma ha rivoluzionato la scienza moderna” (p. 7), da letterata mi chiedo: perché quel “ma”? Forse *proprio perché* amava l’Ariosto, lo scienziato è stato in grado di capire che poteva spingersi oltre. Gli scrittori hanno sempre precorso i tempi, hanno inventato macchine volanti, antidoti a veleni e rivoluzioni informatiche molto prima che tali eventi accadessero nella realtà. Che avrebbero mai pensato, ai tempi dell’Ariosto, dell’attuale ingegneria aeronautica? O della presenza dei *rover* su Marte? Come l’avrebbero chiamata? Scienza? Non credo proprio.

Grazie quindi a Marco Ciardi per averci fatto conoscere tanti ambiti pseudoscientifici che nascondono al loro interno una rete di narrazioni affascinanti, e di averli collocati nei loro tempi. Con la consapevolezza che la lettura non può finire qui. Da paladina dell’interdisciplinarietà quale sono (e so che anche Ciardi lo è), mi auguro che i lettori – soprattutto le giovani generazioni – interrogheranno, dopo aver letto e apprezzato lo storico della scienza, anche il sociologo, il politologo, il semiologo, in modo da comprendere a fondo che le storie di Atlantide e dei mondi perduti non fanno male a nessuno, ma negare l’Olocausto sì; che c’è differenza non solo fra realtà e narrazione, ma anche fra le diverse narrazioni di uno stesso fatto; che perfino un’unica narrazione potrà essere interpretata diversamente nel corso del tempo; e che tutto questo è problematico, fastidioso, e soprattutto *politico*, nel senso che deve interessare tutti noi come cittadini di una comunità sociale planetaria, in maniera non superficiale o transitoria, ma ogni singola volta che ci troviamo di fronte a una scelta.

Alessandra Calanchi, alessandra.calanchi@uniurb.it

La ragazza nello specchio

SHERWOOD ANDERSON, *L’UOMO DIVENTATO DONNA E ALTRI RACCONTI*,
CON TESTO ORIGINALE A FRONTE, A CURA DI ANNA DE BIASIO, VENEZIA,
MARSILIO, 2020, pp. 195.

L’uomo diventato donna e altri racconti si affaccia su un panorama editoriale non sempre di facile navigazione. Mi riferisco a quello dedicato in Italia al maestro delle lettere americane Sherwood Anderson, influente autore di *Winesburg, Ohio* (1919) e, come ricorda la puntuale introduzione compilata dalla curatrice Anna De Biasio, figura di riferimento per autori quali

Hemingway, Faulkner e Scott Fitzgerald. Se, da un lato, doverose attenzioni sono state riservate all'opera di Anderson grazie all'interessamento di Cesare Pavese (autore della traduzione del romanzo *Dark Laughter*, edita in Italia nel 1932), dall'altro la narrativa breve dell'autore ha forse sofferto la maggiore fama dei racconti dell'Ohio, opera fondamentale che a tutt'oggi popola le *reading list* di letteratura americana nelle scuole d'oltreoceano. Fa quindi piacere rilevare come, nell'ultimo decennio, l'editoria italiana sia riuscita a rettificare alcune incertezze, rendendo disponibili edizioni complete delle raccolte *The Triumph of the Egg* (1921) e *Horses and Men* (1923), da cui sono tratti i tre racconti qui presentati (nell'ordine: "Voglio sapere perché", "Sono uno stupido", "L'uomo diventato donna"). L'opera curata da De Biasio percorre una strada differente, ma non per questo priva di merito. Al contrario, la scelta dei testi appena citati non può che essere considerata frutto di una riflessione attenta, in virtù della quale il libro riesce a offrire uno spaccato narrativo dell'America rurale a cavallo tra Ottocento e Novecento, in cui ogni racconto sembra rincorrere il precedente per ampliarne tanto gli spazi fisici quanto quelli psicologici. Molto più che un fortunato accostamento di storie, *L'uomo diventato donna e altri racconti* rappresenta un vero e proprio invito al lettore a sondare le profondità della narrativa di Anderson, profondità che trovano la propria espressione più intensa (e in un certo senso gravosa) nei temi dello sviluppo sessuale, della scoperta traumatica, del rapporto tra identità nella costruzione del sé.

Credo sia giusto porre l'attenzione, in questa sede, non solo su queste tematiche, ma anche sul modo in cui De Biasio riesce nel compito forse più delicato: avanzare una tesi sugli scritti di Anderson senza mai offuscare la voce dell'autore. Cercando di ripercorrere questa tesi in breve, si può notare che la raccolta propone tre *racetrack stories*, racconti che intrecciano il rude universo maschile che orbita attorno alle corse dei cavalli (rude solo all'apparenza: Anderson lascia intendere come nell'elemento maschile via sia molto altro) allo sviluppo travagliato di tre narratori, ciascuno alle prese con il problema della propria maturazione e impigliato in una tela di pulsioni morali e sessuali sempre contraddittorie. Tale schema accomuna le tre vicende non meno di quanto possa farlo la stessa ambientazione: il peso della contraddizione grava su ciascun narratore, separandolo sia dalla società che dalla piena realizzazione di sé. Ma è il concetto stesso del sé a rivelarsi, per Anderson, di non facile delimitazione. Per i tre narratori, questo sé pare incentrato su un'idea di maschilità dai contorni quanto mai sfumati e che persino nel mondo delle corse, popolato da allenatori, allibratori, stallieri e manovali,

lascia ampio spazio a una significativa ibridazione con tratti propri del femminile (ibridazione che trova la sua realizzazione più compiuta e totalizzante ne “L’uomo diventato donna”). Allo stesso modo, Anderson non dimentica di ibridare altri assi fondamentali sui quali posa il concetto di opposizione identitaria, rendendo ad esempio inaccessibile ai propri narratori un’auto-definizione di comodo sulla base di distinzioni razziali tra lavoratori neri e lavoratori bianchi. Di conseguenza, se *Winesburg, Ohio* compone, nelle parole di De Biasio, “una sorta di *Bildungsroman* diffuso” (p. 9), in questi racconti il lettore può quasi dirsi alle prese con un anti-*Bildungsroman* dove i narratori fanno collezione di aspettative frustrate, di interrogativi senza risposta tanto centrali da figurare negli stessi titoli (come in “Voglio sapere perché”). Ma ciò che Anderson propone non è una cristallizzazione dell’innocenza che precede l’iniziazione al mondo adulto: la maturazione dei tre protagonisti deve realizzarsi, e ciò avviene proprio tramite il sopraggiungere di una nuova consapevolezza (che non può dirsi conquistata quanto dolorosamente subita). È, questo, un processo di crescita laborioso, travagliato, ben lontano dalle aspettative proiettate dalla figura mitica dell’uomo di frontiera. Anche per questo motivo, si tratta di un modello di sviluppo più marcatamente reale, che la prosa naturalista e ironica di Anderson sa reggere in maniera disinvolta, soprattutto nelle parti dialogate ricche di *slang*. Queste, peraltro, sono apprezzabili dal lettore anche in lingua grazie alla decisione di includere il testo originale a fronte.

Senza nulla togliere alla traduzione, che si mostra precisa e scorrevole, la presenza del testo a fronte contribuisce a rafforzare l’impressione di un lavoro critico attento a lasciare la massima autonomia ai testi originali. È evidente, anche da questo, come De Biasio proponga uno stile di lettura attivo, risultato di una presentazione che non teme (e, anzi, spesso incoraggia) un confronto da parte del lettore sulle tematiche delle quali si è accennato. Ci si sarebbe potuti limitare a questo, creando comunque un’opera compiuta e ben argomentata, ma la cura dell’edizione brilla sotto un altro aspetto: nel suo fornire al lettore un impianto critico che, pur proponendo una valida chiave di lettura per ciascun racconto, riesce a non esaurirne le possibili interpretazioni. Non mancano, infatti, aperture verso altre aree tematiche, che spaziano dalla critica antindustriale (incarnata, ne “L’uomo diventato donna”, dai passaggi sui lavoratori delle miniere) alla denuncia sociale sulle degradanti condizioni di vita dei lavoratori afroamericani. In breve, la lettura dell’introduzione e delle note al testo non lascia mai l’impressione che il più ampio respiro offerto da Anderson (elemento vitale per uno scrittore in grado di catturare

uno dei momenti collettivi della storia americana, o meglio ancora di scrivere, secondo il poeta Hart Crane, “un importante capitolo nella Bibbia della sua coscienza”¹) sia stato sacrificato nel nome di un’impostazione critica univoca, di una lettura tendente a privilegiare solo alcuni aspetti dell’opera.

Rimane quindi spazio anche per una lettura che vada a indagare le ragioni profonde della scrittura di Anderson, che in questo caso si esprimono nella conflittualità che grava sui narratori delle tre storie. Sebbene il testo proponga diverse note informative e una breve sezione sulla vita dell’autore, non sono molte le concessioni all’aspetto biografico, ed appare ferma l’intenzione di De Biasio di non fermarsi ad interpretazioni psicologiche in grado di ridurre il testo alla mera espressione di pulsioni latenti (come accade, ad esempio, nella lettura di Irving Howe a “L’uomo diventato donna”). Rimane però difficile non soffermarsi sul rapporto tra lo stesso Anderson e il tema dell’unità del sé, che nei racconti assume diverse forme in grado di sovrapporsi: armonia con la natura, con la società degli uomini, con sé stessi. Anderson pare dire al lettore che ognuna di queste dimensioni racchiude le altre, e che il problema dello sviluppo per ciascun protagonista si esprime anche attraverso la perdita di rapporto con il mondo naturale, sociale, interiore. È quindi appropriato che i narratori partano da una condizione di vulnerabilità che consente loro, per De Biasio, di “trasformarsi in punto d’osservazione privilegiato delle contraddizioni insite nei fenomeni umani” (p. 26). Qui Anderson stupisce per la sua capacità di sintetizzare, nei suoi narratori, sia il ruolo di osservatore che di soggetto osservato, secondo modalità che finiscono per riflettersi sul lettore stesso. Non è detto che tale capacità non derivi, in parte, anche dalla grave crisi personale che Anderson si trovò ad affrontare nel corso della sua vita, il suo trovarsi improvvisamente in disarmonia con il mondo, il conseguente rifugio in uno “stato di fuga”, l’abbandono della famiglia e della comunità per installarsi altrove. Si tratta, anche questa, di una storia cara al sentire della letteratura americana, che vi trova espressione in varie riprese (dal “Wakefield” di Hawthorne alla parabola di Flitcraft, narrata da Sam Spade in *The Maltese Falcon* di Hammett). In tutte queste varianti, reali e letterarie, si ritrova un senso di quell’urgenza, di quella priorità assoluta che l’uomo associa al ritrovamento del suo essere nel mondo e da cui sembra dipendere la sua integrità di individuo. Difficile affermare con certezza che Anderson abbia riversato tale esperienza nella stesura di questi racconti; di certo, questo sarebbe coe-

¹ Citato in Walter B. Rideout, *Sherwood Anderson: A Writer in America*, Madison, University of Wisconsin Press, 2006, 320.

rente con le parole che lo scrittore rivolse al figlio in una lettera del 1927: “The object of art is not to make salable pictures”, scrive Anderson, “It is to save yourself”².

Luca Ambrogiani, lambrogiani@gradcenter.cuny.edu

² Citato in Bruce Falconer, “On My Obsession with Sherwood Anderson”, *Humanities* 38 (Fall 2017): 4, <https://www.neh.gov/humanities/2017/fall/feature/my-obsession-sherwood-anderson>.